

Tiziana Andina  
DIALOGO TRA UN EPISTEMOLOGO E UN FILOSOFO  
CHE AMAVA ARISTOTELE

Scese da un taxi con la solita fretta controllata. Era abituato ad arrivare di corsa alle conferenze, si presentava pochi minuti prima di parlare, gettando gli organizzatori nel malcelato affanno di chi teme di trovarsi a gestire quei quaranta minuti che la pazienza del pubblico intendeva regalare al relatore di turno. In questo caso, il nostro epistemologo era un esperto di mondi possibili; li conosceva benissimo, abituato com'era a dar prova smontandoli e rimontandoli attraverso lo spazio diafano della logica. Li popolava di oggetti, si divertiva a considerarli perduranti nel tempo oltre che nello spazio; oppure li considerava come degli strani flash momentanei, frutti capricciosi, ma allo stesso tempo inspiegabilmente regolari e prevedibili di chissà quale intelligenza ordinatrice, fosse anche il caso o il puro nulla.

Anche quel giorno aveva tenuto il suo show; aveva parlato di quei problemi affascinanti che investono gli oggetti più comuni, quelli che popolano la nostra vita di tutti i giorni e che a un tratto, guardati attraverso gli occhiali del filosofo, smettono di essere degli osservabili e diventano oggetti, campi di battaglia della scienza e della riflessione filosofica. Aveva detto di come la scrivania su cui era solito lavorare celasse vertigini logiche nemmeno intraviste dal senso comune; e di come un mondo immaginato a quattro dimensioni potesse aiutare a esplicitare alcuni di quei grovigli che la logica – ambiente certo diafano, ma intriso di una stringenza impressionante per chi fosse solito aggirarsi affascinato tra le sue mille e consequenziali regole – non mancava di scovare.

«Immaginate – aveva ripreso ad un certo punto, il punto in cui era riuscito a farsi strada nella stanza gremita il nostro amante di Aristotele – la scrivania su cui l'altrieri ho preparato la mia relazione. È scura, intagliata nel legno, rovere massiccio, sapientemente lavorato. È certamente un oggetto importante per il mio lavoro quotidiano, zeppo di fogli sparsi che ogni tanto mi sforzo di raccogliere e ordinare, come è accaduto appunto l'altra mattina. Ora per il senso comune non è affatto un problema che una scrivania, la stessa scrivania, sia in un momento disordinata e in un momento successivo ordinata. Non è cioè un problema il fatto che l'identità del mio tavolo da lavoro è rimasta la stessa, nono-

stante invece siano cambiate le sue qualità. Proviamo però a infilarci gli occhiali del filosofo e a domandarci come si vede quello stesso tavolo attraverso quegli occhiali. Indossando quegli occhiali ci imbattiamo in una quantità di difficoltà concettuali, che si traducono in domande sconcertanti: non è chiaro, per esempio, in che misura la distinzione tra identità numerica e identità qualitativa costituisca una spiegazione e non piuttosto una ridescrizione del fenomeno in questione – la scrivania che da disordinata si fa, a seguito del mio zelo, ordinata. È poi, supponendo che una descrizione più approfondita della questione debba passare attraverso una relativizzazione temporale delle proprietà (la scrivania è-disordinata-ieri, è-ordinata-oggi) restano da chiarire i meccanismi metafisici sottostanti tale relativizzazione. Attraverso quegli occhiali, dunque, le cose (la loro costituzione, i rapporti tra le parti, il riferimento al soggetto e ai suoi atti intenzionali e così via) certamente si complicheranno, tuttavia questo sforzo è necessario per collocarci su di un terreno neutro, quello della scienza appunto, in cui la verosimiglianza e la soggettività hanno uno spazio almeno idealmente ristretto, per lasciar posto alla concretezza della verità. Uno spazio in cui sono collocate le cose stesse al di là dei soggetti che le percepiscono perché, e si tratta della base del nostro fare scienza, a nessuno consta il constare ad altrui».

«A nessuno consta il constare ad altrui». La frase era di quelle ad effetto e lui lo sapeva. La usava spesso all'inizio o alla fine delle sue incursioni nelle terre dei filosofi, allorché si era appena infilato o tolto quei famosi occhiali. Quella frase si portava dietro diversi mondi: i mondi di Leibniz e di Cartesio, popolati di monadi cieche e di geni maligni; e significava molte cose, tra le quali, soprattutto, che non mi è possibile percepire ciò che un altro sta percependo in questo momento. I vissuti rimangono terre inavvicinabili, di cui non si può comunicare né narrare nulla che non sia soggetto a una vaga ed esasperante imprecisione; figuriamoci poi poterne fare scienza. E così al filosofo non resta altro che indossare quegli occhiali per cercare di farla davvero quella scienza; parlando di ciò che nessuno vede, ma che tutti suppongono, costruendo mondi possibili in cui collocare gli oggetti delle sue costruzioni, e cercando, più di ogni altra cosa, di sfuggire all'inganno dei suoi sensi, non perché siano peggiori di quelli di altri, ma perché il tempo e una esperienza lunga secoli gli hanno suggerito di diffidare là dove occhio e mano non possono trovare accordo nel riferirsi al medesimo bastone spezzato in acqua, e dove l'occhio non può seguire ciò che per altri versi l'intelletto intuisce benissimo, e cioè il cambiamento di stato di quella famosa cera prima solida e poi, divenuta liquida, irricognoscibile fin nell'odore.

«Perdoni una cosa», disse il tizio delle ultime file entrato in ritardo, facendo voltare verso la sua nicchia parte di quell'uditorio paziente. «Perdoni una cosa, la interrompo solo perché mi pare di non aver capito bene. A nessuno consta il constare ad altrui, vero? Ha detto così?»

«Certo, ho detto proprio così» – rispose cercando di mettere a fuoco la voce che proveniva dal fondo della stanza.

«Ma allora – riprese con puntigliosa insistenza il tizio arroccato nelle ultime file – mi verrebbe da farle notare che a nessuno consta che a nessuno consta il constare altrui, per la contraddizione che non lo consente. Ammetterà che l'affermazione di voi epistemologi va almeno chiarita e che in questi termini è certamente insufficiente».

Lo aveva riconosciuto: compagno di antiche discussioni, tutte immancabilmente volte a preservare lo spazio del fenomenico per sottrarlo alla forza livellante della scienza. «Posso concederle questo, e se vuole posso tentare di precisare meglio, ma non credo che a lei interessi solo questo punto, sbaglio?»

«No, non sbaglia affatto; le nostre lunghe conversazioni probabilmente l'hanno resa miglior psicologo di me. Vede, come lei ben sa, io tenderei a distinguere tra osservabili in genere (quelli di cui parla così bene Aristotele) e proposizioni cartesiane che non sono in senso tecnico protocolli, ma che possono diventarlo a certe, definite, condizioni».

«Cioè, se ho ben capito, intende dire che il protocollo sperimentale – che va ovviamente dall'indagine di laboratorio, alle ricerche sulla natura linguistica delle proposizioni che esprimono le stesse indagini protocollari – non esaurisce la realtà fenomenica. È così?»

«È per l'appunto così; un po' come la carta topografica di Borges che, pure estendendosi su tutto il territorio raffigurato mediante una corrispondenza locale di punto a punto, rimane pur sempre una carta topografica, distinta dal territorio. Possiamo lavorare su questo o su quello, ma ritengo sia profondamente sbagliato confondere, scambiare o assimilare i due piani».

«Ma non credo che a un lavoro scientifico, con le caratteristiche che cercavo di riassumere poco fa, possa essere imputato il riduzionismo a cui lei allude».

«Non crede? Ma è precisamente quanto ha fatto parlando della sua scrivania come di un vermore spazio-temporale. Dal suo punto di vista ci si può accordare sulla *vera* natura di quella scrivania, intenderne le proprietà, risolvere le contraddizioni logiche solo nello spazio della analisi concettuale. Vorrei però semplicemente sottolineare come le definizioni ostensive, che sembrano starle tanto a cuore, siano praticabili solamente perché è possibile rendere meno ambigue le nostre descrizioni ricorrendo a dettagli sempre meglio definiti delle cose che vogliamo descrivere e, spesso, mostrandoli per far vedere cosa intendiamo quando utilizziamo una determinata parola o una certa espressione».

«Ne convengo, certamente è sulla realtà esterna che si misurano le nostre descrizioni. Ma poi, per oggettivare queste descrizioni e renderle indipendenti dalle bizzarrie dei soggetti che le formulano, credo sia indispensabile ricavare quello spazio neutro di cui si diceva prima e che può essere fornito soltanto dalle teorie scientifiche e dai loro protocolli».

«Perché lei non immagina forse che diversi osservatori vedrebbero diverse scrivanie, e che la sua scrivania si moltiplicherebbe per tutti quelli che la guardano? Per evitare questa imbarazzante moltiplicazione se non degli enti certamente delle loro descrizioni – una curiosa variante del modello leibniziano – finisce per immaginare, con perfetta consequenzialità, che esiste uno spazio logico e teorico a cui può accedere la pluralità di tutti quelli che osservano la sua scrivania. Tuttavia, vorrei sottolineare che il lavoro di inter-osservazione, attuato per migliorare la descrizione, non implica che la pluralità degli osservatori debba far pensare all'adozione del modello leibniziano. In pratica, sono assolutamente convinto del fatto che esiste un margine larghissimo di possibilità di accordo senza che debba sorgere una domanda del tipo: «Che cosa vedono gli altri osservatori, veramente, nel loro mondo privato?». Il modello teorico si in-

venta o si scopre solo allorché siamo già alle prese con l'esperienza, lavorando con un gran numero di proposizioni vere, messe a punto in collaborazione».

«In questo quadro, come spiega l'esperienza epistemica e in che rapporto la colloca con l'esperienza fenomenica? Non negherà che esistono problemi rilevanti se vogliamo far coesistere credenze incompatibili, come evidentemente accade se accettiamo la sua posizione. Mi spiego utilizzando un esempio che so divertirla sempre molto: se misura con un doppio decimetro le sbarrette della Müller-Lyer *vedrà* certamente che i punti terminali delle sbarrette corrispondono alle stesse tacche del doppio decimetro, esattamente come *vede* che sono di diversa lunghezza. Ho certamente due credenze incompatibili (le sbarrette sono uguali / sono diverse) fondate su due osservazioni che mi paiono ugualmente legittime».

«Sì, però una delle due osservazioni è effettuata con l'ausilio del righello e assunto che il righello non abbia certamente cambiato lunghezza. Le stesse considerazioni si possono fare per il gradiente marginale di Kanizsa: se osservo due dischi rossi con strutture di contorno diverse, vedo due rossi diversi; poi sovrappongo uno schermo di riduzione con due fori per guardare nuovamente i colori, ed essi sono uguali. Ecco di nuovo due credenze incompatibili, rossi uguali / rossi diversi. Ora, dal mio punto di vista, l'esperienza epistemica è quella alla quale si allude tutte le volte in cui occorre parlare di rilievi effettuati strumentalmente o, attraverso osservazioni accurate, direttamente sui fatti, per costruire oggetti utili alla scienza. Tuttavia, la prego di notare che qualora decidessimo di considerare *reale* solamente l'esperienza epistemica rischieremo di imbatterci in contrasti importanti, di natura ontologica. Mi faccia capire, le piace pensare di essere meno vero della sua esperienza epistemica...?».